



**Mediterranea**

*Collana di studi storici*

*diretta da Angelo Massafra, Saverio Russo e Biagio Salvemini*

**Mediterranea**  
Collana di studi storici  
n.s.

*Collana patrocinata*

*dal Dipartimento di Ricerca e Innovazione Umanistica dell'Università degli Studi di Bari Aldo Moro  
e dal Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Foggia*

*diretta da*

Angelo Massafra (*Università Aldo Moro, Bari*), Saverio Russo (*Università di Foggia*),  
Biagio Salvemini (*Università Aldo Moro, Bari*)

*Comitato scientifico*

Jean Boutier (*École des Hautes Études en Sciences Sociales, Parigi*), Annastella Carrino (*Università Aldo Moro, Bari*),  
Gérard Delille (*École des Hautes Études en Sciences Sociales, Parigi*), Niccolò Guasti (*Università di Foggia*),  
Paolo Macry (*Università "Federico II", Napoli*), Peter N. Miller (*Bard Graduate Center, New York*),  
Pedro García Martín (*Universidad Autónoma, Madrid*), Michael Matheus (*Deutsches Historisches Institut, Roma*),  
Giovanni Muto (*Università "Federico II", Napoli*), Elena Papagna (*Università Aldo Moro, Bari*),  
Anna Maria Rao (*Università "Federico II", Napoli*), Angelantonio Spagnoletti (*Università Aldo Moro, Bari*),  
Maria Antonietta Visceglia (*Università "La Sapienza", Roma*)

*La collana è dotata di un sistema di referaggio anonimo*

# STORIA E PATRIMONIO

*Studi mediterranei per Saverio Russo*

a cura di

Stefano d'Atri, Rossano Pazzagli e Giuliano Volpe



EDIPUGLIA  
2024

Publicazione realizzata con:

il contributo del progetto CHANGES -  
Cultural Heritage Active Innovation for Sustainable Society  
Project code: PE0000020 - CUP: H53C22000860006  
Fondazione CHANGES, presso Sapienza Università di Roma: presidente prof. Marco Mancini  
Spoke 1. Historical landscapes, traditions and cultural identities  
Spoke leader Università di Bari 'Aldo Moro', coordinatore scientifico: prof. Giuliano Volpe



e con un contributo sui fondi del 5 x 1000 dell'IRPEF  
a favore dell'Università di Foggia, in memoria di Gianluca Montel  
*Published with a contribution from 5 x 1000 IRPEF funds  
in favour of the University of Foggia, in memory of Gianluca Montel*

© 2024 Edipuglia srl, via Dalmazia 22/B - 70127 Bari-S. Spirito  
tel. 080 5333056 - <https://edipuglia.it> - e-mail: [info@edipuglia.it](mailto:info@edipuglia.it)

Copertina: Paolo Azzella  
Redazione: Marta Bellifemine

ISSN 2532-585X  
ISBN 979-12-5995-100-7  
DOI <http://dx.doi.org/10.4475/1007>

## QUANDO IN PIAZZA DEL DUOMO A PISA C'ERANO ORTI BINDOLI ED ASINI

*Giuliana Biagioli*

### *1. A proposito di Miracoli*

La denominazione di “Piazza dei Miracoli”, per indicare la Piazza del Duomo di Pisa è molto recente, considerando i nove secoli di storia del complesso. Sembra infatti risalire a Gabriele D’Annunzio, che, nel 1910, scrisse così nel suo romanzo *Forse che sì, forse che no*: “L’Ardea roteò nel cielo di Cristo, sul prato dei Miracoli”, a indicare i monumenti della piazza del Duomo. Non è chiaro, né probabile, che D’Annunzio si riferisse al miracolo della sopravvivenza degli edifici della piazza, a partire ovviamente dal ben noto Campanile, alla loro malsicura staticità, eppure rimasti in piedi per così tanto tempo. Una migliore lettura è quella che riporti D’Annunzio alla visione di Pisa come si era andata affermando nel secolo in cui egli stesso era nato e cresciuto, la Pisa romantica, la città monumentale la cui visione esterna dei viaggiatori europei aveva cominciato a sovrapporsi alla città vissuta dagli abitanti.

Una lettura ancor meno filologicamente corretta, ma divertente, considerato l’autore, è quella che legherebbe la Piazza dei Miracoli al Campo dei miracoli nel quale Pinocchio seminò, su consiglio della Volpe, i suoi zecchini d’oro nella promessa di farli crescere e moltiplicarsi nel giro di venti minuti. Oltre a ciò, la disavventura degli zecchini d’oro avviene nel paese del Barbagianni (guarda caso, famoso bastione mediceo sulle mura di Pisa) che fa parte della città degli Acchiappa-citrulli, in cui esisteva una cinta muraria e, appunto, un Campo dei miracoli che in realtà, quando Pinocchio ci arriva, assomigliava a un “campo solitario che, su per giù, somigliava a tutti gli altri campi”. L’ideatore di Pinocchio, Carlo Lorenzini, era fiorentino, una presa in giro della città suddita e dei suoi abitanti non sarebbe fuori luogo. Di certo Lorenzini conosceva bene tutta l’area, per averla descritta già una ventina di anni prima in una delle sue prime pubblicazioni, in cui aveva inserito «il campanile o Torre pendente «fra le italiane meraviglie, ed è, mi sia permessa la frase, la grande curiosità della città di Pisa»<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> C. Lorenzini, *Un romanzo in vapore. Da Firenze a Livorno. Guida storico-umoristica*, Firenze 1856, 168.

Il nostro intento sarà di inserire le curiosità sopra citate in una narrazione della città di Pisa a partire da quando il suo nome, abbastanza spesso, scompare dai libri di storia: da quando si era ormai conclusa la sua straordinaria vicenda di Repubblica marinara, con la perdita sia delle colonie, sia del suo vasto contado che andava da Ripafratta a Nord, a Castiglione della Pescaia a Sud. La «nobile, antichissima e bella città di origine greca, poi romana, prefettura e colonia, più tardi sede di *conti* e di marchesi, quindi cospicua repubblica del medio evo con celebre università scientifica»<sup>2</sup>, dopo la battaglia navale della Meloria contro i Genovesi del 1284, in cui perse 52 galee e 5.000 uomini, mentre altri 11.000 furono fatti prigionieri, e la durissima pace accettata nel 1300, iniziò un inarrestabile declino. Dopo un secolo di agonia, la città fu prima ceduta nel 1392 da Gherardo D'Appiano a Gian Galeazzo Visconti duca di Milano, che a sua volta pochi anni dopo la rivendette ai Fiorentini, i nemici acerrimi dei Pisani. Nonostante la strenua resistenza della popolazione, le truppe fiorentine entrarono a Pisa il 9 ottobre 1406. La repubblica marinara era finita per sempre, anche se non le lotte contro l'odiata Firenze.

La storia della città era destinata a cambiare. Se ne seguiranno qui alcune tracce, la prima delle quali porta ad un elemento di continuità con quella precedente: le sue mura.

## 2. *Quando le mura facevano muro contro i nemici*

Le mura di Pisa sono oggi il più antico esempio di mura cittadine, conservate quasi completamente nella parte Nord e Ovest, praticamente sparite a Sud e con una piccola parte residua ad Est; complessivamente ne resta circa il 60%. Dopo la recente restaurazione, effettuata nell'ultimo decennio, sono diventate un'attrazione turistica, con 125.000 visitatori che nel 2023 hanno percorso il camminamento in quota. Il recupero ha interessato le mura costruite al tempo della Repubblica di Pisa, nel XII secolo<sup>3</sup>, quando l'intento della loro costruzione non era certamente quello di farle percorrere dagli attuali fruitori.

Le mura di una città avevano valenze molteplici. Costruite ai fini militari, avevano al contempo anche aspetti tecnici, giuridici, politici, economici e simbolici. Definiscono il 'dentro' e il 'fuori', le relazioni tra la città e il suo contado, tra centro e periferie, tra alleati e nemici<sup>4</sup>. Quelle di Pisa respinsero attacchi di molteplici eserciti, mentre i cronisti contemporanei registravano con stupore e ammirazione l'abnegazione e il coraggio con cui uomini e donne della città difendevano la loro città e la loro indipendenza. Non si contano infatti gli assedi cui Pisa fu sottoposta nel corso dei secoli. Le sue mura furono sbrecciate in qualche punto, il bastione Stampace cedette nel 1499, nel corso della quindicennale guerra contro Firenze, ma le mura tennero sempre. Mai

<sup>2</sup> E. Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato, Ducato di Lucca Garfagnana e Lunigiana*, vol. IV, Firenze 1841, 297.

<sup>3</sup> I. Luperini, E. Tolaini, *Le mura di Pisa. Documenti e materiali per la conoscenza e lo studio della cerchia del XII secolo*, Pisa, Tacchi, 1988. Più recente e molto documentato il volume A. Zampieri (a cura di), *Le mura di Pisa. Percorsi*, Pisa 2014.

<sup>4</sup> Vedi su tutto questo J. Le Goff-C. De Seta, *La città e le mura*, Bari 1989 e, in particolare al suo interno, C. De Seta, *Le mura simbolo della città*, 11-57.

espugnata, la città capitò ai Fiorentini due volte, la seconda e definitiva dopo lunghi anni di assedio, per esaurimento di risorse belliche, per divisioni interne ai gruppi di potere, e per fame.

La costruzione delle mura cittadine, che andava a sostituire le strutture difensive preesistenti, non necessariamente murarie, di aree urbanizzate sorte all'esterno della città altomedievale, iniziò nel 1154 sotto il consolato di Cocco Griffi<sup>5</sup>. Nel 1154 furono scavati fossati attorno alla Civitas e a Kinzica, le due parti della città, a Nord dell'Arno la prima e a Sud la seconda. All'interno del fossato erano compresi gli edifici ma anche vaste aree agricole, per complessivi 185 ettari, ed una popolazione urbana di circa 15.000 abitanti, cifra che colloca Pisa tra le maggiori città italiane di quel tempo. L'innalzamento delle mura iniziò dalla parte Nord, verso il duomo, di cui proseguiva la costruzione. Dalla stessa parte poi si trovava l'antica strada proveniente dalla Liguria ed allora principale via di collegamento con 'gli importantissimi mercati francesi'<sup>6</sup>. La costruzione delle mura nella prima fascia del lato Nord proseguì fino al 1161, anno in cui iniziarono i lavori sia nel resto di quel lato sia nella parte Sud, con varie fasi che arrivarono fino al 1345, epoca in cui Pisa doveva avere circa 30.000 abitanti.

Le mura sono imponenti. Costruite in vari tipi di pietra<sup>7</sup>, hanno uno spessore medio di due metri e venti e un'altezza media di undici metri, per una lunghezza complessiva di 6 Km ½. *Le Croniche di Pisa* di Iacopo Arrosti<sup>8</sup> sono piene di episodi di assalti e scalate alle mura in età medievale, come nel caso delle milizie dell'ex doge di Pisa Giovanni Dell'Agnello nel 1371:

*Come la gente di messer Giovanni dell'Agnello si accostorno alle mura di Pisa, e parte ve ne montorno su e male ne colse loro.*

Alli 20 di maggio nel dett'anno 1371 la domenica notte appresso il mattino messer Giovanni dell'Agnello si accostò vicino alle mura di Pisa alla Porta della Pace da San Zeno; e li messeno le scale a braccioli di fune molto artificiosamente, e montovvi sopra più di 28 huomini valorosi da combattere, e di sotto rompevano le mura di una porticciuola che vi era murata, et eravi certi maestri pisani, e fiorentini alla guardia che andavano attorno, e sentivano quel romore, /f.148r/ e cominciorno a domandare chi picchia, chi è quello, e nissuno non rispondeva, et andorno in su le mura, e scopersero dua nemici, e cominciorno a gridare, i nemici che sono in su le mura; e quelli che erano alla guardia della porta si patirno, et andorno a picchiare alle case, e chiamare, et andorno al palazzo, e sonorno la campana a martello, e subito ogn'uno prese l'armi, et andorno in su le mura, e fecero forza a nemici di ascendere, che si gettavano dalle mura...<sup>9</sup>

<sup>5</sup> I. Luperini-E. Tolaini, *Le mura di Pisa. Documenti e materiali* cit., 11.

<sup>6</sup> Ivi, 12.

<sup>7</sup> La composizione delle mura è, nella parte più antica, di grossi blocchi di panchina di provenienza livornese. Per il resto è un misto di diversi materiali, tra cui prevalgono nella parte grigia inferiore calcari di san Giuliano Terme e nella parte rosata superiore conci squadrate di breccia di Asciano.

<sup>8</sup> M. Grava (a cura di), *I. Arrosti, Croniche di Pisa*, Pisa 2016.

<sup>9</sup> Ivi, 250.

Le mura erano percorse giornalmente da coppie di cittadini, mentre altri vigilavano le porte. Nel XIV secolo, come già accennato, la situazione economica e politica a Pisa si deteriorò sempre più, come sopra accennato. L'antica gloriosa repubblica marinara, divisa tra due fazioni nemiche tra loro, era comprata e venduta sul mercato europeo al miglior offerente da chi ne assumeva il controllo politico. Come già detto sopra, Gherardo Appiani la vendette ai Visconti di Milano per 200.000 fiorini d'oro. Nel 1405 un Visconti la rivendette ai Fiorentini. Pisa cercò di resistere, ma con un debole e diviso governo. I Fiorentini tagliarono i rifornimenti alla città bloccando la foce dell'Arno in modo che nessuna barca via mare potesse raggiungerla, sequestrarono cinque navi con vettovaglie fatte arrivare al Porto di Pisa dalla Sicilia. I magistrati pisani diedero 'pur senza dirlo pubblicamente' un ordine crudele, ripetuto più volte in caso di assedio: allontanare dalla città le 'bocche inutili', tutti quelli non atti a combattere. Vecchi, bambini, adolescenti, dovevano uscire dalle mura cittadine e andare alla loro ventura. In molti casi – fanciulli e fanciulle – finendo prigionieri. E le donne? Le donne che potevano combattere restavano. Le testimonianze dicono che combatterono accanitamente a fianco degli uomini, sia in questo assedio, sia in quello ben più lungo della seconda guerra contro i Fiorentini, tra il 1494 e il 1509. È del resto facile comprendere perché le si trovi sulle mura a portare corbelli di pietra, a tirare pietre agli assalitori, a curare i feriti. Conoscevano infatti bene quale sarebbe stata la loro sorte se non l'avessero fatto: l'espulsione dalla città come 'bocche inutili' che le avrebbe fatte preda delle soldatesche nemiche:

due sole cose le muoveva con tanta fatica ad esercitarsi, principalmente l'amore, e carità della patria, et appresso per evitare tanta disonestà che li Fiorentini li promettevano mandarle esule, e tapine per il mondo<sup>10</sup>

Per quanti restarono

si scrissero tutte le bocche e si dava nel principio due micche il dí per bocca, il qual pane si faceva di fave, ceci, orzo, e spelda, e di sembola, e si andava cercando per la terra, si ragunava ogni biada con levarla a ciascheduno<sup>11</sup>.

Il 20 giugno del 1407 i Fiorentini diedero l'assalto alle mura. Una trentina di uomini erano riusciti a scalarle per cercare poi di aprire una porta, ma furono scoperti

e levatosi per la città una grida, sonandosi una tromba com'era solito sopra le mura; il che udito che ancora era nel letto tutto il popolo si levò in un subito, chi scalzo chi in gibbone, chi in un modo, e chi in un altro. Per la qual cosa quelli ch'erano saliti sopra delle mura, chi potette scese di dov'era montato avanti che venisse la furia del popolo altri si gettarono a terra delle mura; onde sette ne furono presi morti, o gettati a terra delle mura chi di dentro, e chi di fuori, e così morti stettero dentro alle mura fino a terza<sup>12</sup>.

<sup>10</sup> Ivi, 341

<sup>11</sup> Ivi, 305.

<sup>12</sup> Ivi, 306.



La guerra fu decisa a favore dei Fiorentini da Giovanni Gambacorta, della fazione filoflorentina, che i Pisani avevano richiamato con il titolo di capitano, signore e difensore della città, sperando attraverso di lui di ottenere una pace onorevole. Gambacorta in realtà si accordò con Firenze ottenendo per sé un'ingente quantità di denaro, più terreni e castelli, e il 9 ottobre 1406 fece aprire la porta san Marco alle truppe fiorentine, che entrarono pacificamente.

Gli avvenimenti successivi, perfino la lunga guerra quindicennale (1494-1509) nota come 'la guerra di Pisa', sempre contro Firenze, non portano in realtà elementi di novità per quanto riguarda il sistema difensivo murario e la sua organizzazione. Sempre più, le partite politiche si giocano fuori del perimetro decisionale della città di Pisa. Al suo interno, nel duro quindicennio, si manifestarono profonde divisioni tra vari gruppi di potere cittadino a proposito della conduzione della guerra e della possibile resa a Firenze. Ci fu un sostanziale disimpegno del gruppo dirigente a fronte della guerra, ed i ceti popolari che si opponevano alla resa non ebbero alla fine più possibilità di resistere<sup>13</sup>. Con questa guerra tramonta definitivamente il periodo comunale ed inizia la costruzione dello Stato regionale che vedrà l'affermazione della signoria medicea.

### 3. *Vicende demografiche della città tra XVI e XIX secolo*

Dopo una lunga decadenza, Pisa e il suo contado arrivano allo stremo all'inizio del XVI secolo. Già nel 1428 la sua popolazione, entro una cerchia di mura ormai troppo grande, era ridotta dai 30.000 (qualcuno arriva a ipotizzare 40.000) abitanti del periodo di massimo splendore a soli 6.000 abitanti<sup>14</sup>, risaliti a 8.571 nel 1552<sup>15</sup>, e a 16.157 nel 1613<sup>16</sup>. Un elemento essenziale della crescita della popolazione a Pisa nella seconda metà del XVI secolo fu rappresentato dal fenomeno migratorio verso la città, Cosimo I, per favorirne il ripopolamento, nel dicembre 1546 invitò a rientrare a Pisa «tutti quelli Pisani i quali in qualsivoglia tempo, da per loro o loro antinati si sono levati da Pisa ...». Altre agevolazioni riguardavano i fuorusciti<sup>17</sup> e coloro che andassero ad abitarvi per lavorare o far lavorare la seta. Nel disegno di rilancio di Pisa da parte di Cosimo, rientrava infatti a pieno titolo l'espansione delle attività industriali e commerciali cittadine, e il settore serico fu quello che conobbe una maggiore crescita nella seconda metà del Cinquecento. I primi Granduchi favorirono a questo riguardo anche la diffusione della gelsibachicoltura. Ancora a metà Seicento, nonostante che l'industria serica dopo un secolo di prosperità si trovasse in declino<sup>18</sup>, furono effettuate piantate di gelsi lungo

<sup>13</sup> M. Luzzati, *Una guerra di popolo. Lettere private al tempo dell'assedio di Pisa (1494-1509)*, Pisa 1963, 77 e segg.

<sup>14</sup> D. Herlihy-C. Klapisch Zuber, *Les Toscans et leur familles, Une étude du catasto florentin de 1427*, Paris 1978, 664.

<sup>15</sup> Repetti, *Dizionario geografico fisico storico* cit., 374.

<sup>16</sup> ASF, *Mediceo*, 1821, c. 40, *Numero delle anime entro alle mura di Pisa nell'anno 1613*.

<sup>17</sup> ASP, Comune Div. D, 65, cc.78r e v.

<sup>18</sup> Malanima, *L'industria cittadina*, in *Livorno e Pisa* cit., 164.

tutte le mura a Nord della città<sup>19</sup>, che compaiono in alcune fonti fiscali ed in disegni come ‘alberata di Fiumi e fossi’.

Nel 1630 in città arriva però la peste, e le pagine delle Croniche di Arrostiti che descrivono quei due anni ci riportano a pratiche ai nostri tempi riesumate in occasione della pandemia di COVID

e durò dua anni, e 7 mesi, et il male era questo buboni, carboncelli, e petecchie, e molti la mattina si trovavano morti nel letto che la sera innanzi ci erano iti sani, e gagliardi, et era uno spavento il vedere ogni giorno andare attorno tre, o quattro volte la carretta per la città per mettervi sopra i corpi morti che ritrovavano nelle case per la città, e portarli a seppellire in un campo fuori di porta acciò deputato qual’era benedetto, e questo campo era da San Lazzaro Vecchio che fu demolito e sopra fattovi un baluardo, et è quasi dirimpetto alla strada di San Iacopo per diritta linea, così fu fatto altri campi... Per le chiese non si teneva più panche, chi ci andava bisognava stare inginocchiati, o ritto, e quando si andava, o alla messa, predica, o vespro si stava lontani l’uno dall’altro, e poche gente si vedeva fuori perché una buona parte erano infette, e nelle case che erano assai in famiglia uno che ne fussi stato infetto, se quello non andava a lazzaretto era sequestrato in casa anco quelli che erano sani... Se poi di qualche casa era portato un contagioso a lazzaretto, a quelli che restavano si gli sprangava l’uscio perché facessero la quarantena et a quei contagiosi ch’erano nelle case gli si serrava l’uscio di fuori con un chiavistellino, e le chiavi le portava il cerusico, e dottore...<sup>20</sup>.

Questa pratica di isolamento domiciliare – con un chiavistellino immateriale, ma altrettanto dura – è stata applicata ampiamente in Cina ed in India durante il primo anno del COVID con la pratica del close-off management. Interi complessi immobiliari quando non interi distretti, per non parlare della città di Wuhan, furono sottoposti a una totale chiusura sorvegliata dei blocchi residenziali. In alcuni casi uno o due residenti per appartamento furono autorizzati ad uscire per andare a far compere ogni due giorni, in altri nessuna autorizzazione, e rifornimenti per la vita quotidiana affidati a volontari.

Per fortuna non tutte le pratiche e tutte le disposizioni sono state riprese ai nostri giorni. Quando Pisa si liberò dalla peste

si dette licenza a contadini che portassero robbia a vendere ma non in piazza al solito, quelli di di là d’Arno comparivano a San Paolo a Ripa d’Arno, e quelli di di qua d’Arno su la piazza di San Silvestro, e così ogni uno della città andava a provvedersi ma a vendere non veniva donne perché gl’era proibito l’entrare nella città ma solo huomini<sup>21</sup>

<sup>19</sup> ASF, BR, Possessioni, A, 2, 86, *Pianta delle piantate di gelsi da farsi intorno alla città di Pisa*, 1655.

<sup>20</sup> Grava (a cura di), *I. Arrostiti* cit., 384. Sulle vicende della peste a Pisa, con l’utilizzazione delle informazioni raccolte dall’Ufficio di Sanità in quegli anni, vedi M. Grava, «l’anno che era la peste a Pisa 1630», in E. Salvatori (a cura di), *Studi di storia degli insediamenti in onore di G. Garzella*, Pisa 2014, 269-277.

<sup>21</sup> Ivi, 308.

Così pure gli ortolani entro Pisa potevano andare a vendere sulla piazza dell'ortaggio, ma non le donne, e solo gli uomini potevano andare a far compere «perché e donne non potevano escire di casa eccetto che alla messa alla parrocchia».

Forse una ragione di questo provvedimento va cercata nella credenza – testimoniata da Boccaccio nella cupa Introduzione alla I giornata del Decameron ma anche da autori precedenti – che la peste provocasse una perdita del sentimento del pudore femminile e in generale uno sconvolgimento dei costumi morali. Prima regola quindi da parte delle magistrature, per prudenza, chiudere le donne in casa e farle uscire solo per andare in chiesa a farsi ripetere dal parroco come comportarsi bene. Regola che peraltro scavalcò la fine delle regole legate alla peste a rimanere fissa, anche se non più scritta, ben oltre la fine degli Stati regionali e fin oltre l'avvento della nostra Repubblica nella mente di molti uomini.

Con la peste Pisa perdette un terzo dei suoi abitanti e per tutto il XVII secolo si mantenne sullo stesso livello di circa 10.000 persone. La popolazione iniziò nuovamente a crescere nel XVIII secolo, con 12.406 abitanti e 2589 famiglie al 1745, e soprattutto nel XIX secolo. Al momento del primo Censimento generale della popolazione toscana, effettuato nel 1841, Pisa contava, entro le mura, 21.670 abitanti distribuiti in 4570 famiglie, sempre molto al di sotto, quindi, della cifra raggiunta nel XIV secolo.

#### 4. Pisa nella politica dei Medici. La prima monumentalizzazione della città

Nei primi decenni del XVI secolo il superamento delle crisi si consolidò in una realtà sia politica, sia istituzionale sia sociale, estremamente nuova, che a Firenze e dunque anche ormai a Pisa, fu espressione del potere della famiglia Medici, prima duchi e poi granduchi di Toscana; un potere che si pone come punto di equilibrio, con minori rischi di crisi tra le diverse aree territoriali, e fra queste e il potere centrale<sup>22</sup>. La figura più importante per le misure a favore della ripresa della città di Pisa in campo demografico ed economico-sociale fu senza dubbio quella del già citato Cosimo I.

È noto come la sua politica fosse orientata all'espansione verso Ovest dell'economia dello stato regionale, e quindi del coinvolgimento nel disegno prima di Pisa, poi di Livorno. Rientrano in questa ottica le disposizioni del 1546 sul ripopolamento di Pisa di cui si è già parlato. Appena un anno dopo, Cosimo mise mano al disordine idraulico del bacino dell'Arno, che affliggeva da secoli Pisa e il suo contado, e che si era particolarmente accentuato nel lungo periodo di crisi comunale. Nel 1547, la *Provvisione facta sopra la Reparatione et opera de' Fossi nella città di Pisa et Contado*, seguita nel 1551 da una più generale *Deliberatione ... sulle cose di Pisa*, mise effettivamente in funzione il già esistente Magistrato dei Fossi. La magistratura venne dotata di funzionari stabili e di esperti, le si ampliarono le basi finanziarie con assegnamenti ulteriori rispetto a quelli consueti, derivanti da introiti dalle Dogane e dalla tassa del sale. Si stabilì la partecipazione alle spese – con una proporzione di 6/7 sulla proprietà fondiaria e di 1/7

<sup>22</sup> M. Mirri, *Pisa e 'contado': una città e il suo territorio nella Toscana dei Medici*, Pisa 1980, 14.

sulle teste – di tutti gli interessati, escludendo da ogni privilegio Religiosi, luoghi pii e cittadini fiorentini. Si gettò in quel periodo il fondamento delle strutture pubbliche che nei secoli successivi ebbero la responsabilità di sovrintendere su tutta la rete idrografica del basso Valdarno<sup>23</sup>. Nel 1825 l'Ufficio venne abolito da Leopoldo II di Lorena e le sue competenze furono ridistribuite tra il Corpo degli ingegneri di acque e strade e la Camera di soprintendenza comunitativa del Dipartimento pisano. Le tre Magistrature hanno lasciato uno dei più importanti fondi archivistici territoriali su cui gli storici possono contare, tra registri, relazioni di visite degli ingegneri continuamente effettuate sul terreno, e un'imponente e preziosa cartografia di grande livello tecnico.

Il secondo e più noto intervento di Cosimo fu la fondazione dell'ordine dei Cavalieri di Santo Stefano, che ebbe in dote un notevole numero di fattorie. In città, la fondazione comportò la riorganizzazione degli spazi intorno al palazzo degli Anziani, trasformato in residenza dei Cavalieri, la costruzione della nuova chiesa e di altri edifici a loro uso. L'iniziativa fa parte anche di quello che si può chiamare un primo processo di monumentalizzazione della città, in cui rientrava anche la costruzione della nuova Sapienza a coronamento del rilancio dello Studio pisano, del Palazzo Reale sul lungarno, di piazza del Grano, detta anche delle Vettovaglie e, all'inizio del Seicento, delle Logge dei Banchi. Risale a Cosimo I anche l'iniziativa di ricostruire gli Arsenali, a corredo dell'attività dell'Ordine di Santo Stefano, e di istituire a Pisa un Orto botanico, il primo in Europa, per opera di Luca Ghini, lettore di botanica presso lo Studio pisano. La prima sede dell'Orto fu vicino alla Cittadella e agli Arsenali; nel 1563 fu trasferito presso il monastero di Santa Marta, ma la scarsa riuscita delle piante indusse il granduca Ferdinando I a trovare una terza e definitiva sede tra l'attuale via Roma e via Santa Maria<sup>24</sup>.

### 5. *L'immagine della città nell'età moderna*

La prima rappresentazione attendibile della città di Pisa entro le mura è data dalla Carta che Achille Soli realizzò verso il 1590 o l'inizio del '600 (fig. 1) Il primo colpo d'occhio è quello di una città priva di edifici in gran parte dell'area all'interno delle mura e con grande presenza di verde. Questo era sicuramente retaggio «di una planimetria urbanistica medievale che ancora sopravvive ed espressione di un preciso sistema che esigea che a ciascuna dimora corrispondesse uno spazio verde da adibire a orto»<sup>25</sup>, ma lo spazio verde degli orti rispetto al Medioevo doveva essersi ampliato a causa dell'abbattimento di numerose case, andate in rovina dopo essere rimaste disabitate per secoli.

Nell'acquaforte di Soli, si vede che all'esterno delle mura, a ridosso delle stesse, correva una strada, poi un fossato con all'argine esterno un'albereta, non sappiamo di che essenza; i gelsi non erano ancora stati piantati. Dentro le mura, a ridosso delle stesse, un'altra strada, facente parte come l'esterna, esterna dell'ininterrotta fascia del

<sup>23</sup> Fasano Guarini, *Regolamentazione delle acque e sistemazione del territorio*, in *Livorno e Pisa cit.*, 44 ss.

<sup>24</sup> F. Garbari, L. Tongiorgi Tomasi, A. Tosi, *Giardino dei Semplici. L'orto botanico di Pisa dal XVI al XX secolo*, Pisa 1991.

<sup>25</sup> L. Tongiorgi Tomasi, L. Zangheri, *Una città di orti*, in P. Gatti, *Orti a Pisa nel Settecento*, Pisa 2002, 8.



Fig. 1. - La rappresentazione della città di Pisa nella Carta di Achille Soli (1590 ca.).

pomerio<sup>26</sup>. Sicuramente le due strade, il fossato e l'albereta erano ancora presenti fino al XIX secolo; negli Estimi di Pisa se ne segnala continuamente l'esistenza nella descrizione degli appezzamenti confinanti con le mura cittadine. Il XX secolo si è distinto con l'espansione dell'abitato fuori delle mura, e con la contemporanea sparizione non solo del fossato lungo le mura, ma di tutta un'altra serie di canali e fossi minori che drenavano i terreni acquitrinosi il cui controllo è affidato ormai solo alle idrovore.

Dopo il pomerio, all'interno delle mura, la carta Soli indica lo spazio verde occupato dagli orti, che si mantenne anch'esso abbastanza intatto fino agli ultimi decenni dell'Ottocento. Ampi spazi di orti anche all'interno dell'abitato, generalmente sul retro delle case. Le mura segnalavano sì la distinzione di giurisdizione tra città e campagna, ma la

<sup>26</sup> Nella *urbs* di Roma, dove era stato ripreso il costume etrusco, il pomerio era lo spazio libero da costruzioni e coltivazioni a scopo militare e religioso, la cui presenza distingueva l'*urbs* da tutte le altre tipologie di insediamenti. Il pomerio a Pisa era stato regolato in età medievale dagli statuti del 1287. Era segnato con cippi di pietra piantati a terra a una distanza di 3 pertiche pisane all'interno delle mura, circa mt.5.25 e a una distanza di 8 pertiche, circa mt.14, all'esterno. Vedi A. Ghignoli (a cura di), *I Brevi del Comune e del Popolo di Pisa dell'anno 1287*, Roma 1998 (Fonti per la storia dell'Italia medievale. Antiquitates, 11), l. IV, ruba. X, *De facendo expediri muro extra civitatem*, 423).

città dell'età medievale e moderna non aveva connotati così distinti dalla campagna come ai nostri giorni, almeno fino a Novecento inoltrato. Basti pensare che, secondo la testimonianza resa a chi scrive da parte di un cittadino pisano, nel quartiere di San Francesco, dunque non nel centro storico, ma del tutto a ridosso dello stesso, fino ai primi anni '50 un loro vicino di casa teneva un maiale da ingrassare sul terrazzo di casa, senza problemi di sorta, e tutto intorno c'erano ancora numerosi pollai. Certo, c'era anche la miseria del dopoguerra, ma le abitudini erano un lascito di secoli in cui in città erano convissuti più o meno intensamente insieme, a seconda dei periodi, artigiani, ortolani e anche contadini, questi ultimi non intesi solo come abitanti del contado, ma specificamente come addetti all'attività agricola e con i loro animali. Cavalli, asini e mucche avevano i loro spazi e i loro ricoveri, e nel caso di lunghi assedi, come nella guerra di Pisa, furono sacrificati alla sopravvivenza degli abitanti.

La pianta di Pisa entro le mura dei primi decenni dell'Ottocento, derivata dal catasto geometrico-particellare della Toscana attivato nel 1834, non appare così diversa da quella di due secoli prima. (fig. 2). All'interno delle mura gli orti erano un po' diminuiti. La crescita della popolazione, tra la fine XVIII secolo e i primi decenni del XIX aveva rese necessarie nuove abitazioni; si erano sia aggiunti dei piani agli edifici già esistenti, sia murati molti spazi verdi contigui alle case<sup>27</sup>. Nonostante ciò, al catasto lorenese erano sempre censite 567 particelle come orti, cui si aggiungevano 10 orti con conserva d'acqua, 16 con uno o due pozzi dotati a volte di bindoli<sup>28</sup>, e 30 orti con varie aggiunte (capanne, viti, gelsi, alberi da frutta, e persino una camera mortuaria). La presenza di pozzi sembra molto sottorappresentata alla fonte catastale, poiché nel *Campione delle case orti e altri stabili* di fine Settecento, di cui si parlerà più ampiamente in seguito, distante temporalmente solo una trentina di anni dalla rilevazione dei periti catastali lorenese, molto raramente si descriveva un orto senza il relativo pozzo ed anche una 'pila' per lavare. In tutto, al catasto, le particelle ortive erano 623, con una superficie totale di 85 ettari, mentre 92 avevano la dizione di giardino, per quasi 9 ettari complessivi<sup>29</sup>. Alcuni orti avevano una superficie di oltre un ettaro, per una produzione destinata al mercato cittadino. Altri avevano una superficie ancora più importante: lo spazio verde attorno alla Cittadella era rappresentato da soli due orti, per complessivi quattro ettari. Complessivamente, a metà secolo XIX orti e giardini coprivano oltre il 45% della superficie di Pisa entro le mura<sup>30</sup>.

<sup>27</sup> G. Biagioli, *Il catasto in Toscana fra '700 e '800. Direttive centrali e documenti locali: la città di Pisa*, in C. Carozzi, L. Gambi, (a cura di), *Città e proprietà immobiliare in Italia negli ultimi due secoli*, Milano 1981, 370.

<sup>28</sup> Il bindolo era una noria a ruota verticale, sormontata da una orizzontale con un funzionamento simile a quello del molino ad acqua. Alla ruota orizzontale era aggiunta una stanga che, fatta girare generalmente da un animale, metteva in movimento il sistema.

<sup>29</sup> Dati elaborati da Massimiliano Grava, che ringrazio, per la sua tesi di dottorato su *Fonti cartografiche di Toscana e Catalogna di Età Moderna e Contemporanea. Ricostruire con il GIS, comunicare con WebGIS*, Dissertation thesis, Alma Mater Studiorum Università di Bologna. Dottorato di ricerca in Storia e Informatica, 23 Ciclo (DOI 10.6092/unibo/amsdottorato/3327).

<sup>30</sup> Repetti (*Dizionario geografico fisico storico* cit., 375) dà per l'area interna di Pisa la cifra di quadrati 591,88 corrispondenti a 201,61 ettari.



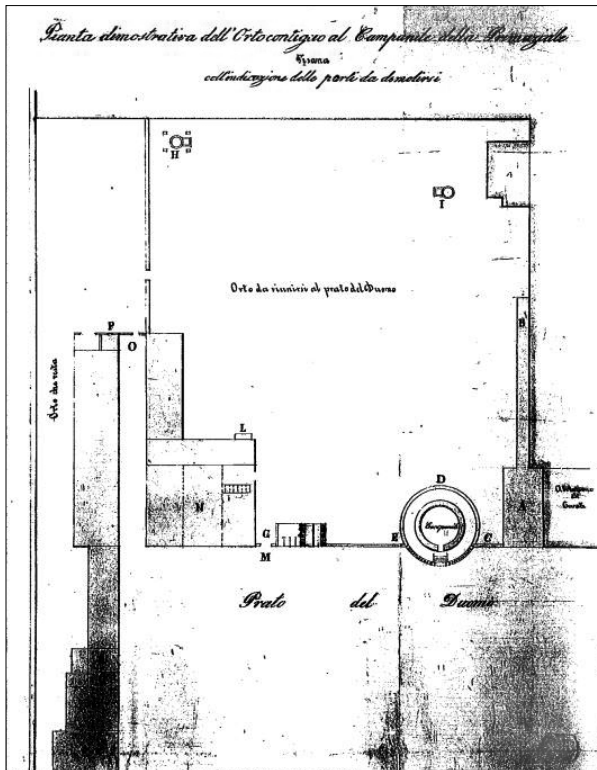


Fig. 3. - Progetto di trasformazione di Piazza Duomo (A. Della Gherardesca).

ed Emiliano Peretti, entrambi professori di Anatomia, assieme ad un nutrito numero di studenti.

Tornando agli orti sulla piazza del Duomo, almeno due dei pozzi erano corredati da bindoli, il che comportava anche la presenza di asinelli in piazza del Duomo (che Pinocchio abbia sostituito qui Lucignolo morente all'opera?), e relative capanne. Un accurato disegno del tutto è fornito da Alessandro Gherardesca, con le modifiche da apportare per adeguare la piazza alla monumentalità romantica richiesta dai visitatori europei dell'Ottocento (fig. 3). Tra gli interventi più importanti previsti, l'abolizione dell'orto più grande 'da riunirsi al prato del Duomo'; la chiusura dei pozzi per l'irrigazione con lo smantellamento dei bindoli e delle capanne: la demolizione di un magazzino<sup>33</sup>. Altri interventi eseguiti negli anni successivi all'Unità d'Italia dal prefetto Torelli, a suo avviso per dare maggior dignità alla piazza, la portarono all'aspetto attuale.

<sup>32</sup> Portale Antenati, [https://antenati.cultura.gov.it/ark:/12657/an\\_ua36202547/0M6oQyM](https://antenati.cultura.gov.it/ark:/12657/an_ua36202547/0M6oQyM), Pisa, Parrocchia della Primaziale.

<sup>33</sup> ASP, Camera comunitativa, F. 673, *Dettaglio estimativo dei lavori da eseguirsi per l'isolamento del Campanile del Duomo*, 1838.

Al Censimento nominativo della popolazione toscana effettuato nel 1841, nella parrocchia della Primaziale il primo censito è l'Arcivescovo con i suoi conviventi, seguito dalle famiglie dei dipendenti, cocchiere, stalliere, due vinai della casa. Subito dopo veniva la famiglia dell'ortolano, con la professione di ortolano riconosciuta anche alla moglie del capofamiglia<sup>32</sup>. Un'altra decina di famiglie di ortolani era insediata nelle vie vicine, assieme alle figure professionali consuete nelle città coeve: sarte, muratori, ricamatrici, braccianti, archibuscieri e armaioli, a stretto contatto con visitatori inglesi arrivati sulle orme degli Shelley e di lord Byron, stampatori e 'professori pubblici' dello Studio pisano come Giuseppe Montanelli arrivato l'anno prima a insegnare Diritto civile, Filippo Civinini



## 6. Dalla città proletaria a quella della scienza: breve incursione nell'attualità.

Le città, si sa bene, cambiano a seconda di molteplici fattori che non siamo qui in grado di prevedere. Abbiamo però, molti di noi, nella nostra esperienza di vita, avuto modo di assistere alla trasformazione della città in cui ci si trova a vivere. Nel caso di chi scrive, alla deindustrializzazione della città di Pisa a partire dai tardi anni '60 del secolo scorso.

L'industria a Pisa negli anni attorno all'unità d'Italia era caratterizzata da quattro settori produttivi: il primo era quello tradizionale della concia e pelli, in fase di forte diminuzione. Le sette concerie presenti a inizio Ottocento si erano ridotte a due, per la tendenza legata ai nuovi indirizzi di sanità pubblica, a trasferire lontano dalle mura cittadine le attività industriali più inquinanti e scarsamente compatibili con la pubblica igiene. Gli altri tre settori erano il tessile, lo stovigliame e il vetro. Il tessile si presentò all'Esposizione provinciale del 1868 con una presenza forte in città, con una manodopera complessiva di 4.715 addetti, quasi 2.000 dei quali erano occupati nella fabbrica Nissim. Il settore risentì però negativamente delle vicende del decennio successivo, tra cui la contrazione nei consumi dei tessuti ordinari per l'aumento del caro-vita e la concorrenza delle industrie del Nord Italia, tanto da dimezzare quasi il numero degli occupati. Una ripresa si ebbe negli anni '80, soprattutto con il passaggio da Isach Gentilomo a Samuele, e poi al nipote Pellegrino Pontecorvo, di una delle fabbriche tessili a più alto numero di addetti entro le mura cittadine. I Pontecorvo, romani, erano titolari come altri imprenditori ebrei di una ditta che commerciava tessuti e introdussero un processo di meccanizzazione su vasta scala, con telai meccanici che furono adottati anche da altre industrie del settore nel capoluogo, mentre gli altri centri della provincia continuarono a reggersi sul lavoro a domicilio<sup>34</sup>. I Pontecorvo assicurarono anche, all'impresa, i capitali loro e degli altri rami familiari. Altri imprenditori, moderni si aggiunsero nel tempo a potenziare due nuovi settori. La Società ceramiche Richard che rilevò nel 1887 la 'Giuseppe Palme' e nel 1896 la gloriosa fabbrica Ginori a Doccia, per la fabbricazione di stoviglie di alta qualità. Poco dopo, nel 1890, la francese Saint Gobain, sotto la ragione sociale di 'Fabbrica pisana di specchi e lastre colate di vetro', iniziò a Porta a mare la costruzione di un'imponente fabbrica dotata di tre milioni di capitali e una tecnologia tra le più avanzate nel settore. Pisa aveva mutato nei decenni pelle, da città campagnola e artigiana a città industriale.

La Pontecorvo visse un lungo periodo di successi e di ampliamenti, con la costruzione di due altre fabbriche sul territorio. Giornalmente migliaia di operai e operaie raggiungevano la sede cittadina dalle vicine campagne, anche per la collocazione della fabbrica a ridosso delle mura urbane. La crisi del 1929 e la successiva grande depressione fu però fatale ai proprietari. Sommersa dai debiti, la Pontecorvo fu posta in liquidazione concordataria, con un capitale ridotto dai 18 milioni dei primi anni '30 a 1.500.000 equivalente in pratica al solo valore dell'area su cui sorgeva lo stabilimento di Pisa entro le mura, adetto alla tessitura cardata. Ad acquisirlo fu Gaetano Marzotto. La fabbrica fu

<sup>34</sup> L. Gestri, *Origini e primo sviluppo dell'industria a Pisa e provincia (1815-1914)*, in *Immagini di una provincia. Economia, società e vita quotidiana nel pisano tra l'Ottocento e il Novecento*, Pisa 1993, vol. I, 64-79.



loro salario e la consuetudine della fabbrica le rendeva troppo emancipate. Due decenni dopo, i risultati economici negativi dei prodotti tessili pisani indussero la proprietà prima a tagliare l'occupazione, poi, nel 1968, nonostante la mobilitazione dei cittadini e delle parti sociali, a chiudere. Ora la ex fabbrica è stata recuperata come sede dei Dipartimenti di Matematica, Informatica e Fisica dell'Ateneo pisano (fig. 4).

Quanto alla Richard Ginori, erede dei centenari spazi delle fabbriche di terraglie situate all'esterno delle mura, a Porta a Piagge, la "Geramia", così la chiamavano i lavoratori, cessò la sua attività nel 1975, dopo un lungo periodo di lotte operaie culminate nell'occupazione della Torre pendente. Salvo la Saint Gobain, niente resta più oggi della città industriale otto-novecentesca.

Ora Pisa ha trovato un altro precario assetto, con due poli reggenti, i ben tre Atenei cittadini di grande livello internazionale e il grande polo sanitario anch'esso tra i migliori in Italia. Gli insediamenti sono usciti dalle mura, con interi nuovi quartieri all'esterno (fig. 5). E sulle mura restaurate si può passeggiare per 3 Km., in pace, senza archibusieri appostati, a meno di una qualche amena iniziativa da parte della cooperativa che ne gestisce la visita.

## INDICE GENERALE

Introduzione <i>Stefano d'Atri, Rossano Pazzagli, Giuliano Volpe</i> doi <a href="https://dx.doi.org/10.4475/1007_1">https://dx.doi.org/10.4475/1007_1</a>	5
--	---

### 1. STORIA E STORIE

Francesco Grelle <i>La geografia antropica della Puglia romana, tra Polibio e Livio</i> doi <a href="https://dx.doi.org/10.4475/1007_2">https://dx.doi.org/10.4475/1007_2</a>	11
Marina Silvestrini <i>Apulia et Calabria: inediti, recuperi, revisioni epigrafiche</i> doi <a href="https://dx.doi.org/10.4475/1007_3">https://dx.doi.org/10.4475/1007_3</a>	15
Silvia Evangelisti <i>Una nuova testimonianza di curator veteranorum da Luceria</i> doi <a href="https://dx.doi.org/10.4475/1007_4">https://dx.doi.org/10.4475/1007_4</a>	37
Victor Rivera Magos <i>Il controllo del territorio nella Capitanata normanno-sveva: il caso di Ruggero de Parisio</i> doi <a href="https://dx.doi.org/10.4475/1007_5">https://dx.doi.org/10.4475/1007_5</a>	45
Francesco Violante <i>Spazi della guerra nel Mezzogiorno trecentesco: per una rilettura delle invasioni di Luigi d'Ungheria nel Chronicon di Domenico di Gravina</i> doi <a href="https://dx.doi.org/10.4475/1007_6">https://dx.doi.org/10.4475/1007_6</a>	59
Franco Angiolini <i>Reagire alla catastrofe: Luca Martini e l'alluvione del 1557</i> doi <a href="https://dx.doi.org/10.4475/1007_7">https://dx.doi.org/10.4475/1007_7</a>	71
Maria C. Nardella <i>Una dinastia al governo della Dogana delle pecore di Puglia: i di Sangro</i> doi <a href="https://dx.doi.org/10.4475/1007_8">https://dx.doi.org/10.4475/1007_8</a>	85
Niccolò Guasti <i>Le strategie fondative della Compagnia di Gesù nel Regno di Napoli: i casi dei collegi di Cerignola, Barletta e Bovino</i> doi <a href="https://dx.doi.org/10.4475/1007_9">https://dx.doi.org/10.4475/1007_9</a>	97
Anna Maria Pult Quaglia <i>Produzione, commercio e consumo del riso nella Toscana dei Medici</i> doi <a href="https://dx.doi.org/10.4475/1007_10">https://dx.doi.org/10.4475/1007_10</a>	107

Stefano d'Atri <i>«Non potendosi far maggior danno alli Slavi, che levarli la commodità de' sali». Ragusa (Dubrovnik) e il sale tra XIV e XVII secolo</i> doi <a href="https://dx.doi.org/10.4475/1007_11">https://dx.doi.org/10.4475/1007_11</a>	115
Alida Clemente <i>Ragion pastorale, ragion commerciale. La giurisdizione della Dogana e le riforme mercantilistiche del primo periodo borbonico (1734-46)</i> doi <a href="https://dx.doi.org/10.4475/1007_12">https://dx.doi.org/10.4475/1007_12</a>	125
Angelo Rinaldi <i>«Spergiuri a Dio, ed ingrati a vostra maestà». La pratica dello scrutinio nella restaurazione borbonica (1815-1825)</i> doi <a href="https://dx.doi.org/10.4475/1007_13">https://dx.doi.org/10.4475/1007_13</a>	139
Giuliana Biagioli <i>Quando in Piazza del duomo a Pisa c'erano orti bindoli ed asini</i> doi <a href="https://dx.doi.org/10.4475/1007_14">https://dx.doi.org/10.4475/1007_14</a>	149
Franco Mercurio <i>Di strade e di treni: appunti per una storia del territorio meridionale</i> doi <a href="https://dx.doi.org/10.4475/1007_15">https://dx.doi.org/10.4475/1007_15</a>	165
Biagio Salvemini <i>Il grano e la domesticazione dell'Homo Sapiens: note in margine all'ultimo James C. Scott</i> doi <a href="https://dx.doi.org/10.4475/1007_16">https://dx.doi.org/10.4475/1007_16</a>	175
2. PAESAGGI STORICI E PATRIMONI CULTURALI	
Giuliano Volpe, Maria Turchiano <i>Biblioteche e sale da pranzo in campagna. Vita aristocratica in villa tra lettura, banchetti e cura del corpo</i> doi <a href="https://dx.doi.org/10.4475/1007_17">https://dx.doi.org/10.4475/1007_17</a>	191
Maria Luisa Marchi <i>Modificazioni dei paesaggi: dalla Daunia antica alla Capitanata moderna, una lettura diacronica</i> doi <a href="https://dx.doi.org/10.4475/1007_18">https://dx.doi.org/10.4475/1007_18</a>	209
Pasquale Favia <i>La pastorizia transumante nel Medioevo di Capitanata e le strutture insediative e agricole: geografie e relazioni. Note e appunti per una ricerca</i> doi <a href="https://dx.doi.org/10.4475/1007_19">https://dx.doi.org/10.4475/1007_19</a>	227
Roberta De Iulio <i>I tratturi di Puglia: da demanio armentizio a parco multifunzionale</i> doi <a href="https://dx.doi.org/10.4475/1007_20">https://dx.doi.org/10.4475/1007_20</a>	235
Rossano Pazzagli <i>La costruzione di un territorio: sistemazioni agrarie e paesaggio collinare in Toscana</i> doi <a href="https://dx.doi.org/10.4475/1007_21">https://dx.doi.org/10.4475/1007_21</a>	247

Cristiana Torti <i>Coltano nel tempo. La bonifica, la Stazione radio Marconi e una base militare sventata</i> doi <a href="https://dx.doi.org/10.4475/1007_22">https://dx.doi.org/10.4475/1007_22</a>	259
Antonio Brusa <i>I paesaggi brutti: un laboratorio per ragionare criticamente sulla didattica del paesaggio storico</i> doi <a href="https://dx.doi.org/10.4475/1007_23">https://dx.doi.org/10.4475/1007_23</a>	271
Gabriella Bonini <i>La scuola di paesaggio “Emilio Sereni” e il contributo di Saverio Russo</i> doi <a href="https://dx.doi.org/10.4475/1007_24">https://dx.doi.org/10.4475/1007_24</a>	281
Giuseppe Trincucci <i>Giuseppe Ar e la sua città. Una storia pugliese di pittura e poesia</i> doi <a href="https://dx.doi.org/10.4475/1007_25">https://dx.doi.org/10.4475/1007_25</a>	289
Giuliana Massimo <i>Note sulla decorazione della chiesa di Sant’Egidio in Pantano presso San Giovanni Rotondo (Fg)</i> doi <a href="https://dx.doi.org/10.4475/1007_26">https://dx.doi.org/10.4475/1007_26</a>	299
Gianfranco Piemontese <i>Le arti visive nelle Esposizioni di Capitanata del XIX secolo</i> doi <a href="https://dx.doi.org/10.4475/1007_27">https://dx.doi.org/10.4475/1007_27</a>	307